

TOCQUEVILLE E DINTORNI

Il bene comune che viene dal basso

di **Andrea Carandini**

Alexis de Tocqueville (1805-1859), aristocratico francese, tra i massimi fondatori del pensiero liberale, da amico della democrazia osò dire la seguente verità: «Oggi gli uomini leggono le stesse cose, ascoltano le stesse cose, vedono le stesse cose, frequentano gli stessi luoghi, dirigono speranze e paure verso gli stessi oggetti, hanno gli stessi diritti e le stesse libertà e gli stessi mezzi per affermarli... Tutti i cambiamenti politici del nostro tempo... promuovono (questa omologazione), in quanto tendono tutti a elevare chi sta in basso e a deprimere chi sta in alto». È il trionfo dell'opinione comune, che «diventerà una sorta di religione, di cui la maggioranza sarà il profeta». Un simile livellamento democratico, per il quale chi (individuo o gruppo) pensa con la propria testa finisce per sembrare eretico, limita l'indipendenza, intesa come protezione contro ogni coercizione arbitraria di poteri non limitati. Un re che faccia tutto quel che vuole o una maggioranza democratica che si comporti allo stesso modo generano entrambi un potere omologante di tipo assoluto.

Per arginare tale potere assoluto vi sono tre modi, che fra loro si integrano: a) dividere i poteri dello Stato (come nella prassi costituzionale britannica, teorizzata da Montesquieu e scritta da Constant per il Napoleone dei Cento giorni); b) temperare il potere addensato al centro con quello sparso sul territorio degli autogoverni popolari, come quelli della Nuova Inghilterra che Tocqueville aveva visitato; c) temperare il potere centrale con quello sparso dei raggruppamenti formati dalla società civile: «Penso che



PENSATORE LIBERALE | Alexis de Tocqueville (1805 - 1859)

semplici cittadini associandosi possono costituire degli esseri molto opulenti, molto influenti e molto forti, in una parola delle persone aristocratiche. Si otterrebbe in tal modo molti dei maggiori vantaggi politici dell'aristocrazia, senza le sue ingiustizie né i suoi pericoli. Un'associazione politica, industriale, commerciale o anche scientifica e letteraria è come un cittadino illuminato e potente, che non si lascia piegare a volontà né opprimere nell'ombra e che nel difendere i suoi diritti particolari contro le esigenze del potere salva le libertà comuni». (Si ricordi che l'aristocrazia e i corpi intermediari erano state le uniche forze che avevano contrastato la monarchia, in Francia assoluta, centralistica e livellatrice). Le associazioni erano dunque, per Tocqueville, come grandi personalità collettive, che non morivano e che potevano svolgere un ruolo di bilanciamento, analogo a quello che i signori avevano incarnato nei confronti dei re nelle loro "fronde", prima di aver perso la partita.

Da queste considerazioni di Tocqueville apprendiamo che i poteri locali devono dare espressione politica alle esigenze civili dal basso e che associazioni e fondazioni, come per esempio Italia Nostra e il Fai, non sono stramberie o superfluità per un'Italia tutta diversa. Seppure ispirate a modelli di volontariato anglosassone, come il Fai, esse rispondono all'esigenza fondamentale e non ancora adeguatamente attuata di una politica pluralistica nella nostra Repubblica. Pertanto, un'idolatria statalista, per quanto bene intenzionata, appare sterile, perché monistica e pertanto non in grado di coinvolgere, in un unico sistema, tutte le energie politiche e civili del nostro Paese in crisi.

Il danno fatto da Regioni e Comuni a un autogoverno locale che curi il territorio è incalcolabile, perché ha screditato la dimensione locale, scimmiettando il centralismo, cedendo alle speculazioni dei poteri economico-finanziari e consumando e degradando i beni comuni locali, al punto che non si sono ancora visti

piani paesaggistici regionali approvati e politiche agrarie soddisfacenti. È giusto quanto ha scritto S. Settis (su Domenica del 25 agosto) sul grande storico dell'arte antica Ranuccio Bianchi Bandinelli. D'altra parte non vanno dimenticate le ragioni per le quali egli divenne infine uno strenuo regionalista – ben lo ricordo come suo allievo – ritenendo insufficiente la peraltro benemerita azione dello Stato. Oggi su può capire un rinnovato richiamo alla forza dello Stato, cui si dovrebbe accompagnare, tuttavia, una richiesta di rifondazione dei governi locali, senza il supporto dei quali il bene comune non ce la farà a prevalere, come la storia della passata generazione sta a indicare (A. Magnaghi, *Il progetto locale*, 2010). A Stato e a Enti locali l'associazionismo con motivazione etica può dare un contributo, sempre più rilevante.

Consegue che impegnarsi in un volontariato come quello del Fai, sostenendolo con iscrizioni e donazioni (anche tramite sms) e agendo nella vita pratica, non significa affatto indebolire la Repubblica a cui la Costituzione affida la tutela del patrimonio culturale. Significa, al contrario, rafforzarla, a partire dallo Stato, partecipando concretamente – come fa il Fai da quarant'anni – nel dare ai commi della Carta il sostegno di centinaia di migliaia di menti e di cuori, in tutte le articolazioni civiche che possono fare della nostra liberal-democrazia una società aperta, dalle opportunità diffuse. La auspichiamo, infatti, una e plurale, dove la direzione burocratica dal centro (dall'alto al basso) si combini con l'autogoverno e la partecipazione della cittadinanza attiva (dal basso all'alto). È da auspicare, insomma, una nuova insorgenza dello Stato, degli Enti locali e della società civile. Nessuna delle tre forze può farcela, da sola oppure in due, a rimettere in piedi la nostra amata Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

